

ILARIA TUFANO

*Achille e le regine nella ricezione degli antichi commenti del canto V dell'Inferno*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,  
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,  
Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ILARIA TUFANO

*Achille e le regine nella ricezione degli antichi commenti del canto V dell'Inferno*

*La lista di Lussuriosi travolti dalla bufera infernale è esaminata dai commentatori antichi in modo minuzioso. Essi forniscono informazioni preziose al lettore moderno: in particolare la presenza di Achille «che con amore al fine combatte» viene, nella ricezione antica, riconnessa non solo alla chiosa di Servio III, 321, ma anche a quella costellazione di testi troiani di ambito romanzo allora tanto celebri e diffusi e volgarizzati, che ebbero risonanza anche in Italia. Stesse considerazioni per la figura delle quattro regine, una particolare attenzione merita l'esegesi di Didone, difesa con calore da Boccaccio, da Francesco da Buti e da Benvenuto dall'ingiusta accusa di lussuria, Enea, è invece ricordato come proditor patriae. Divertente e appassionata, poi, contro tutta una lunga tradizione esegetica che ne fa emblema di lascivia bramosa, l'apologia di Benvenuto da Imola a Cleopatra, regina senza dubbio dissoluta, ma gloriosa e eroica, del tutto degna di essere annoverata tra i magnanimi.*

Oggetto del mio intervento è la ricezione dei commentatori antichi di alcuni personaggi che compaiono nell'elenco dei lussuriosi, prima della comparsa di Paolo e Francesca, nella bufera infernale: tratterò di Achille, Semiramide, Didone e Cleopatra. Si inizia da Achille perché ai lettori moderni, che, inevitabilmente decifrano *If* V, 65-66 attraverso il filtro dell'*Iliade*, può sembrare senza dubbio sorprendente la sua presenza tra i "peccator carnali", non è certo la lussuria a connotare l'aggressiva personalità dell'eroe greco nel poema omerico – che né Dante né i suoi primi commentatori potevano leggere –, bensì l'oltracotanza, la *hybris*, la superbia iracunda o la violenza feroce. A ben vedere, però, anche le testimonianze antiche attestano, oltre all'attitudine guerriera, un *côté* erotico di Achille.<sup>1</sup> È notissimo, e ricordato anche da Dante (*If* XXVI, 62) il suo amore per la figlia di Licomede, Deidamia, che lo nascose travestito da donna a Sciro per tenerlo lontano dalla guerra di Troia (Stazio, *Achilleis* II, 23-30), e quello con Briseide, schiava e trepidamente innamorata, almeno secondo Ovidio (*Heroidis* III), sono altrettanto noti gli amori omosessuali con Patroclo, già adombrato da Omero, e con il giovane principe Troilo, figlio di Priamo, quest'ultimo sarebbe stato attirato nel tempio di Apollo da Achille con un dono, e poi violentato e ucciso. L'episodio viene accennato anche da Virgilio (*Aeneis* I, 474-478), che omette però del tutto la violenza sessuale, mentre il commento *ad loc.* di Servio ricorda la crudeltà dell'evento e spiega che la reticenza virgiliana sarebbe tesa a nascondere un'azione indegna di un così grande eroe. Infine Proclo (*Chrestomazia* I, 175-180) narra dell'amore di Achille per la regina delle Amazzoni, Penthesilea, venuta in aiuto ai Troiani, di cui Achille scoprirebbe la bellezza solo in punto di morte – secoli più tardi Tancredi rivivrà lo stesso dolore alla morte di Clorinda –; e Servio (I, 489) ricorda la mala sorte della guerriera: una volta uccisa in duello, l'eroe l'avrebbe stuprata<sup>2</sup>.

Queste informazioni sugli amori di Achille sembrano compendiate dall'*Ottimo commento*, che si mantiene però sul vago: «In costui [Achille] si punisce incesto, fornicazione rapina e sodomia»<sup>3</sup>. Invece quasi tutti gli altri i commentatori medievali fanno riferimento, per spiegare la presenza di Achille tra i lussuriosi, alla sua celebre e sfortunata storia d'amore con Polissena<sup>4</sup>, narrata da Darete Frigio 34 e Ditti Cretese III, 2, e ripresa da Servio III, 321:

<sup>1</sup> Cfr. G. BRUGNOLI, *Achille amoroso*, ora in *Studi Danteschi*, Pisa 1998, 3 voll., II, 57-65; A. PUNZI, *Achille innamorato*, «Studi romanzj», IV (2008), 203-215; F. CHIAPPINELLI, *Gli amori (e le perversioni) di Achille*, [www.culturaescuola.it/achille\\_amori\\_perversioni.htm](http://www.culturaescuola.it/achille_amori_perversioni.htm).

<sup>2</sup> Diverso il finale della *Pentesilea* di Heinrich von Kleist (1808), in cui la donna, dopo un duello cruento, uccide a morsi Achille e infine muore.

<sup>3</sup> Cito l'*Ottimo* e tutti gli altri antichi esegeti di Dante, da P. Procaccioli (a cura di) *I commenti danteschi dei secoli XIV, XXV e XVI*, Roma, Lexis, 1999, ho consultato anche il sito [dante.dartmouth.edu](http://dante.dartmouth.edu). Si veda anche A. MAZZUCCHI-E. MALATO, *Censimento dei commenti danteschi. I commenti della tradizione manoscritta*, Roma, Salerno Ed., 2001.

<sup>4</sup> Cfr. C. CROIZY-NAQUET, *Un modèle de la réception de la tradition antique, les amours de Achille et Polyxène dans le Roman de Troie*, in R. Brusegan-A Zironi (a cura di), *L'antichità nella cultura europea del Medioevo*, Greiswald, Reineke, 31-41.

Achilles dum circa muros Troiae bellum gereret, Polyxenam visam adamavit et conditione pacis in matrimonium postulavit. Quam cum Troiani fraude promissent, Paris post Tymbraei Apollinis simulacrum latuit et venientem Achillem ad foedus missa vulneravit sagitta.

A questa vicenda allude, per dare ragione della sorte ultraterrena di Achille nel poema dantesco, con dovizia di dettagli, il pisano Francesco da Buti, che, nel suo *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri* (V, 52-69),<sup>5</sup> amplifica la versione di Servio contaminandola con altre tradizioni, che approfondiremo. Leggiamo il racconto di Francesco:

E perchè nella morte d'Ettor si fe tregua, et Achille andò a vedere l'esequie che si faceano d'Ettor, vedendo Polissena sirocchia d'Ettor, la quale era bellissima, s'innamorò di lei e fecela domandare al re Priamo, e promise di non combattere più contra li Troiani, se gliela dessono per moglie. Ma essendo un di' molti de' suoi morti, non lo attenne et andò a combattere, et allora uccise Troiolo. Onde la reina Ecuba madre d'Ettor e di Troiolo, sempre cercò la morte d'Achille; onde un di' li mandò a dire che venesse a parlamentare col re Priamo nel tempio d'Appolline, per accordarsi con lui del matrimonio di Polissena, che liela voleano dare per moglie. Et allora vi venne accompagnato con alquanti de' suoi, e Paris allora si pose in aguato, e saettollo et ucciselo.

Stessa vicenda viene raccontata dall'Anonimo Fiorentino e da Giovanni Boccaccio con varianti mimine.<sup>6</sup> Francesco da Buti, l'Anonimo, Boccaccio e lo stesso Dante facevano riferimento alla materia di Troia non solo attraverso il patrimonio classico, o tardo-antico, ma soprattutto si rivolgevano a quella variegata costellazione di testi troiani di ambito romanzo, a cominciare dal *Roman de Troie* di Benoît di sainte-Maure e alle sue proliferazioni.<sup>7</sup> Quei testi erano allora diffusi e volgarizzati, tanto che influenzarono e determinarono in ambito italiano la scrittura dell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne e i suoi volgarizzamenti,<sup>8</sup> e inoltre della *Fiorita*, l'*Intelligenza*, l'*Istorieta Troiana*, la *Storia di Troia* etc.<sup>9</sup> Più che i riferimenti a Stazio, a Ovidio o a Servio, sono gli episodi tratti dal romanzo di Benoît di sainte-Maure o, più probabilmente, da qualcuna delle sue prosificazioni e dai suoi volgarizzamenti, ad agire sulla memoria dantesca e in quella dei suoi primi commentatori. L'interferenza di un passo del *Roman* di Benoît potrebbe addirittura spiegare a noi moderni il senso letterale dell'endecasillabo dantesco V, 66 riferito a Achille, «che con Amore al fine combatteo». Il verso, che nei commenti antichi e in quelli moderni è spiegato facendo riferimento alla morte dell'eroe per l'amore di Polissena, fu recepito con qualche difficoltà anche dagli esegeti antichi, come ad es. Anonimo

<sup>5</sup> Si veda ora C. Tardelli, *Per una nuova edizione del commento di Francesco da Buti all'Inferno: note sulla lezione del ms Napoletano XIII C 1 e su alcune interpretazioni di passi danteschi nella tradizione manoscritta*, «The Italianist», xxx (2010), 18-37.

<sup>6</sup> ANONIMO FIORENTINO, *Commento alla Divina Commedia* V, 65-66 e BOCCACCIO, *Esposizioni alla Comedia*, V, (litt) 122 (d'ora in poi *Esposizioni*). Stessa vicenda narrata in *Intelligenza*, 273-275.

<sup>7</sup> Cfr. M-R. Jung, *La légende de Troie en France au Moyen Age. Analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Basel und Tübingen, Francke 1996.

<sup>8</sup> Si veda G. CARLESSO, *La fortuna della Historia destructionis Troiae e un volgarizzamento finora ignoto*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII (1980), 230-251 e Ead., *Note su alcune versioni della Historia destructionis Troiae*, «Studi sul Boccaccio», IIIVII (2009), 283-348.

<sup>9</sup> Sulla circolazione della materia troiana in Italia, si veda, almeno A. PUNZI, *La circolazione della materia troiana nell'Europa del '200: da Darete frigio al 'Roman de Troie en prose'*, «Messana», VI (1991), 69-108; EAD., *Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul Vat. Barb. Lat 3953)*, «Critica del Testo», VII, (2004), 1, 163-211; F. BRUNI, *Tra Darete-Ditti e Virgilio, fabula e storia, ordo artificialis e ordo naturalis*, «Studi medievali», XXXVII (1997), 753-810; A. D'AGOSTINO, *Dal Roman de Troie all'Istorieta troiana*, «Filologia e critica», XXXI, (2006), 7-56; L. FAIVRE D'ARCIER, *Histoire et géographie d'un mythe: la circulation de manuscrits du De excidio Troiae de Dares Le Phrygien (VIII-XV siècles)*, Paris, École des Chartes, 2006; A. D'AGOSTINO, *Le gocce d'acqua non hanno consumato i sassi di Troia. Materia troiana e letterature medievali*, Milano, Cuem, 2006.

Fiorentino, *ad loc.*: «che con amore *alfine* combatteo: cio è per amore; et pone qui di licentia la congiunzione per la preposizione»; e Boccaccio: «*Che con amore*: cioè per amore». <sup>10</sup>

L'Achille del romanzo francese, innamorato folle di Polissena, si astiene dalla guerra, malgrado gli aspri rimproveri dei compagni. Ma nel vedere il suo esercito distrutto vive il tormento della lacerazione ed entra in contrasto con il personaggio di Amore. Amore rinfaccia all'eroe di avere autorizzato i Mirmidoni a combattere, gli scaglia maledizioni continue e polemizza contro la sua tentazione di tornare in guerra: deve rispettare il patto con Ecuba, se vuole Polissena. Alla diciottesima battaglia, di fronte a una carneficina dei suoi e al valore del giovane Troilo, decide di intervenire, in preda a un'ira furibonda. Le conseguenze del contrasto con Amore sono quelle che sappiamo: il tranello di Ecuba, che vuole vendicarsi di chi le ha ucciso due figli, il falso abboccamento al tempio, la freccia di Paride. <sup>11</sup> Tutto ciò potrebbe legittimare l'ipotesi formulata da Arianna Punzi: quel 'con' vale 'contro': Achille, combattendo contro il volere di Amore, giunse infine alla morte. <sup>12</sup>

Gli esegeti antichi sono interessati anche alle quattro regine: <sup>13</sup> i commenti alla capofila, l'antichissima Semiramide, sono quasi tutti basati su notizie tratte dall'*Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio, che, sulla scorta di Giustino (*Historiae Philippicae* I, 1, 10) dipinge l'imperatrice come «libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia et stupra et homicidia» (I, 4, 4), non solo dedita costantemente alla lussuria e poi omicida dei suoi amanti per garantirsi la segretezza, ma preda di una incestuosa passione per suo figlio Nino, resa pubblicamente lecita dalla promulgazione di una sua legge <sup>14</sup>. Ometto, per brevità l'eruditissima e densa *expositio* in proposito di Guido da Pisa, che procede con lunghe citazioni di Orosio, Giustino e Valerio Massimo (*Expositiones et glose* V, 52-60) per leggere invece lo scolio di Francesco da Buti (*Commento sopra la Commedia* V, 46-51) che ricalca quello l'Ottimo Commento (V, 50-60):

Dice Paolo Orosio nel primo libro che inanzi alla edificazione di Roma per MCCCC anni, Nino re degli Assiri incominciò a infestare le parti vicine e a signoreggiare [...]. Dopo di lui succedette Semiramis sua donna, la quale seguì a combattere con li prossimi popoli, e XLII anni tenne quelle parti in guerra [...] ma ancora acquistò l'Etiopia e fé guerre agli Indi che mai non fu alcuno che facesse lor guerra, se non essa e Alessandro Magno. Questa fu sì ardente in lussuria che però fece molti stupri e omicidi: imperò che quelli che tenea un tempo, poi li uccideva: et alla fine prese uno suo figliuolo, nato d'adulterio, per marito, e allora per escusarsi, fece legge che ognuno potesse contrarre qualunque matrimonio volesse, perché l'altre la seguitassero et ella fu fuor di biasimo

Francesco (e non l'Ottimo) continua raccontando l'episodio, che compare in Valerio Massimo (IX, 3 ext. 4) della rivolta di Babilonia sedata dalla donna, che, impaziente di intraprendere l'impresa bellica, si sarebbe presentata in armi con una treccia sola, mentre l'altra metà dei capelli non era ancora acconciata: una statua di bronzo nella piazza babilonese l'avrebbe poi per sempre così immortalata. <sup>15</sup> Anche Boccaccio racconta e ammira senza dubbio questa sua «laudabile operazione» e le molte «altre degne di lode, le quali tutte bruttò e

<sup>10</sup> BOCCACCIO, *Esposizioni* V, (litt) 115.

<sup>11</sup> Cfr. BINDUCCIO DELLO SCELTO, *Storia di Troia* CCCLVI-CCCCXXXVIII.

<sup>12</sup> Rimando a A. PUNZI, *Achille amoroso* ...: 207-215.

<sup>13</sup> Interessanti, in proposito, le osservazioni di G. BRUGNOLI, *Achille innamorato* ...:59: «Proporrei che le quattro regine siano qui poste come exempla clamorosi di "stuprum" nella misura in cui furono colpevoli di "furor amoris" [...] peccatrici di alta responsabilità dinastica nella misura in cui arrivarono a contaminare il sistema patrilineare del loro coniuge legittimo attraverso il concubito con Partners esterni»; si veda anche S. CONTE, *Amanti lussuriosi esemplari. Semantica e morfologia di un vettore tematico*, Roma, Bagatto, 2007.

<sup>14</sup> Una traduzione del brano di Orosio riguardante Semiramide è nell'*Histoire ancienne jusqu'à César*, CCXXI, che S. CONTE, *Amanti* ... :25-67, ipotizza possa essere stata fonte di Dante e di alcuni esegeti.

<sup>15</sup> L'episodio doveva colpire parecchio l'immaginazione dei lettori trecenteschi, cfr. PETRARCA, *Triumphus Fame* II, 103-105 (dove l'imperatrice appare accanto a Cleopatra) *Fam.* XXI, 8, 12 e *De vir. ill.* II, V, 3.

disonestò con la sua libidine».<sup>16</sup> Benvenuto (V, 52-54) ripete le chiose di Boccaccio (Semiramide avrebbe governato travestita da Nino suo figlio, troppo giovane per regnare) e racconta, «ut scribit Valerius» l'episodio della treccia. In sintesi, i commentatori antichi esprimono giudizi concordi su Semiramide: ella fu sì, una *mulier fortis* degna di ammirazione, guerriera indomita e valorosa che per prima aspirò a un impero universale, che volle «ostendere non sexum, sed animum imperio oportunum»,<sup>17</sup> alla quale, non a caso, è attribuita da Guido da Pisa (*Expositiones et glose* V, 52-54), sulla scorta di una testimonianza di Petrus Comestor, l'invenzione e l'uso delle brache, ma la sua etica oltremodo licenziosa la condanna alla giusta dannazione oltremondana. Diversa e controversa è l'esegesi che si confronta con la presenza nella bufera infernale di Didone. Nel Trecento inoltrato prevale la corrente che ebbe forse origine dalla versione delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, nella variante del suo epitomatore Giustino,<sup>18</sup> fu compiutamente e polemicamente adottata da Gerolamo, attecchì e appartenne alla tradizione africana tardo-antica (a partire da Tertulliano, *De monogamia* 17, 2; *Apologeticum* 50, 5 e Macrobio, *Saturnalia* V, 17, 5),<sup>19</sup> troverà poi in Petrarca il suo capofila più instancabile e veemente: Didone non avrebbe mai tradito le ceneri del marito Sicheo, né mai ebbe a che fare con Enea, anzi, ella ebbe a tal punto in orrore un nuovo concubito che «maluit ardere quam nubere»; secondo Gerolamo (*Adversus Iovinianum* 1, 43) infatti si buttò nel fuoco pur di sfuggire alle seconde nozze con il re Iarba e, nello stesso tempo, salvare la città da una distruzione ineluttabile dopo il suo diniego. Così, molti dei commentatori di Dante esprimono il loro disagio davanti all'imbarazzante presenza della regina cartaginese in inferno, e proprio tra i lussuriosi. Jacopo Alighieri (*Chiose alla Cantica dell'Inferno* V, 61-62), Graziolo Bambagioli (*Commento all'Inferno* V, 61-62), Jacopo della Lana (*Commedia di Dante degli Allaghieri* V, 61-62) sintetizzano succintamente la storia virgiliana, Guido da Pisa (*Expositiones* V, 61-62) espone entrambe le versioni della vicenda di Didone accostandole, citando da una parte l'*Eneide* e Ovidio, dall'altra Gerolamo, mentre Giovanni Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, in maniera assertiva, difendono Didone da ogni accusa di lussuria. Boccaccio, che in gioventù aveva abbracciato con decisione la tradizione vergiliano-dantesca,<sup>20</sup> era poi passato a sostenere la versione di Gerolamo e Giustino (e di Petrarca), come dimostrano i ritratti apologetici della fedelissima donna nel *De casibus*, nel *De mulieribus* e nelle *Genealogie*.<sup>21</sup> Nelle *Esposizioni*, dopo avere sintetizzato in poche parole il IV libro dell'*Eneide*, ammette che approverebbe pure l' "opinione" del poeta su Didone – «per reverenza di Virgilio io approverei»<sup>22</sup> – se non fosse che non coincidono affatto i dati cronologici reali e storici con quelli immaginari dell'*Eneide*: Enea e Didone non avrebbero

<sup>16</sup> BOCCACCIO, *Esposizioni* V, (litt) 61, ma si veda anche il ritratto in *De mulieribus* II, in cui la donna compare subito dopo Eva.

<sup>17</sup> Così ID., *De mulieribus* II, 7.

<sup>18</sup> L'argomento è stato trattato da P. BONO-M-V. TESSITORE, *Il mito di Didone. Avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano, B. Mondadori 1998, esaustiva monografia alla quale rimando per la storia della ricezione di Didone. Cito da p. 66: «La relazione di Giustino/Pompeo Trogo non è palesemente discordante da quella virgiliana; mancando dell'obbiettivo encomiastico di quella, è una versione più partigiana dal punto di vista del colonizzato, e in genere della storia extraimperiale. Questo racconto, originariamente coevo a quello di Virgilio, appare perciò come un'alternativa; e nella storia delle versioni successive della tradizione didonea ha costituito un punto di riferimento rispetto alla linea celebrativo-passionale-tragica imposta da Virgilio». Si veda anche G. BRESCIA, *Anna soror e le altre coppie di sorelle nella letteratura latina*, Bologna, Patron, 2012, 13-34.

<sup>19</sup> J.-M. POINSOTTE, *L'image de Didon dans l'Antiquité tardive*, in R. Martin (a cura di), *Naissance fonctionnement et survie d'un mythe*, Paris, Éditions du CNRS, 1990, 43-55.

<sup>20</sup> Si veda BOCCACCIO, *Filocolo* II, 168, 12; *Elegia* VIII, 5, *Comedia Ninfe* XXIII, 29, *Amorosa Visione* XXVIII-XXIX, 1-30. La produzione di Boccaccio si cita dalla collana mondadoriana diretta da V. Branca. Dell'argomento si è occupata A. CERBO, *Didone in Boccaccio*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», XXI (1979), 177-219.

<sup>21</sup> BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium* II, X-XI; *De mulieribus claris* XLII e *Genealogie deorum gentilium* II, LX.

<sup>22</sup> ID., *Esposizioni* V, (litt) 82.

mai potuto incontrarsi perché vissuti in età del tutto diverse<sup>23</sup>. Nei famosi capitoli in “difesa della poesia” delle *Genealogie*, Boccaccio aveva scagionato del tutto il sommo poeta Virgilio dalle accuse di mendacità, discutendo proprio del suo diritto ad inventare la storia di Didone, per abbellire il suo poema;<sup>24</sup> si dimostrano invece più severi nei confronti del poeta augusteo Benvenuto da Imola (*Comentum* V, 61-62) – «E tu dices: non debuit Virgilius ex hoc facere viduam honestissimam meretricem – e, soprattutto, Francesco da Buti (V, 52-69). Essi accusano di menzogna sia Virgilio, sia l'Alighieri, ancor più colpevole del poeta antico, perché certamente aveva letto Gerolamo:

ma secondo la verità non fu così: imperò che dice santo Girolamo nel primo libro che fece contra Gioviniano, che Dido fu castissima donna, et innanzi volle ardere sè medesima nella pira, et uccidersi, che maritarsi al re Giarba che la voleva per moglie, assicurando che Cartagine fu edificata da castissima donna [...] e però Virgilio fece molto male a dare tale infamia a sì onesta donna, per fare bella la sua poesia; e lo nostro autore Dante fece peggio a seguitarlo in questo, che credo che avesse veduto Geronimo e li altri che di ciò parlano: potrebbesi scusare; ma le scuse non sono sufficienti, però le lascio.

Se la figura di Didone lussuriosa nel canto V suscitava disagio nei commentatori antichi, ancora più spinosa per loro dovette sembrare l'esibita definizione di Enea come «giusto» all'inizio della cantica infernale: « [...] cantai di quel giusto / figliuol d'Anchise che venne di Troia» (e in generale, l'atteggiamento sempre elogiativo di Dante nei confronti dell'eroe troiano).<sup>25</sup> Enea, spirito magno nel Limbo insieme a Virgilio e a tanti altri, è ricordato nel poema dantesco soprattutto come il fulgido fondatore di Roma e del futuro impero, romano e cristiano, la cui importanza nell'orizzonte politico e culturale dell'Alighieri è, com'è noto, fondamentale, perciò l'autore sceglie di omettere ogni dettaglio che non fosse massimamente elogiativo intorno alla figura dell'eroe, rivolgendosi soltanto agli “allineati” Virgilio e Ovidio per rievocare la biografia.<sup>26</sup> Ma i commentatori sanno bene che vi sono altre varianti, meno lusinghiere, della vicenda di Enea, che risalgono almeno a Darete Frigio e a Ditti Cretese, i quali si fingono testimoni oculari, perciò veridici, della guerra di Troia: l'assedio della città non ebbe fine con lo stratagemma del cavallo narrato da Omero, bensì con la *proditio* da parte Enea che, in accordo con Antenore e con altri nobili Troiani, decise di trattare con Agamenone, e aprire nottetempo le porte della città ai nemici. Da qui la fuga del condottiero e la sua salvezza, e insieme a lui, dei suoi compagni e dei suoi averi.<sup>27</sup> La storia del tradimento giunse agli antichi esegeti della *Commedia* probabilmente anche attraverso i soliti romanzi francesi di materia troiana e i loro volgarizzamenti, nei quali si racconta del tradimento di Enea e della fine della città di Troia. Uno dei commenti tra più dettagliati e sintetici è quello dell'Anonimo Fiorentino I, 73-74:

<sup>23</sup> L'anacronismo era già sottolineato da Servio, che riesce a darne solo una motivazione poetica.

<sup>24</sup> BOCCACCIO, *Genealogie* XIV, XIII 12: «Quod autem Virgilio obiciunt, falsum est. Noliut quippe vir prudens recitare Didonis hystoriam; sciebat enim, talium doctissimum, Didonem honestate precipuam fuisse mulierem [...]. Sed, ut artificio et velamento poetico consequeretur quod erat suo operi oportunum, composuit fabulam in multis similem Didonis hystorie; quod [...] veteri instituto poetis conceditur».

<sup>25</sup> DANTE, *If.* I, 73-75 e si veda anche *Monarchia* II, III 4-17.

<sup>26</sup> Si veda G. INGLESE, *L'intelletto e l'amore. Studi sulla letteratura italiana del Due e Trecento* Milano, 2003: 123-164.

<sup>27</sup> Si veda V. USSANI, *Enea traditore*, «Studi italiani di filologia classica» XXII (1947), G. K. GALINSKI, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton, Princeton University Press, 1969; E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II secolo*, in M. Sordi (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, 1976; L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova, Signum, 1984; 108-23; F. CHIAPPINELLI, *Impius Aeneas*, Acireale, Bonanno, 2007; mi sia concesso inoltre rimandare, a I. TUFANO, *Dal tradimento alla negromanzia: la vicenda di Enea nel Trecento italiano*, «Critica del Testo», XIII (2010), 2, 235-256, dove tratto dell'argomento più dettagliatamente e fornisco una più vasta bibliografia. Per la posizione in proposito di Petrarca, si vedano le pp. 245-247 del mio contributo citato.

Egli è da sapere che, come che Virgilio con stilo poetico tratti, la verità fu che poi ch'è Greci ebbono morto Ettor figliuolo del re Priamo, Trojolo, et molti altri, et la Città di Troja quasi assediata, Antenore et Enea dissono al re Priamo che de' fatti suoi prendessi partito. Onde Priamo, raunato il consiglio de' suoi baroni, Antenore si levò, et consigliò l'accordo: Enea il seguì; onde Anfimaco figliuolo del re Priamo molto gli biasimò di tal consiglio. Tornati adunque Antenore et Enea alle loro case, la notte medesima presono partito d'accordarsi co' Greci et mettergli nella terra. Mandarono adunque Polidamas, ch'era di loro compagnia et de' loro congiurati, al re Agamenon nell'oste per accordarsi con lui. Il re Agamenon ebbe consiglio da' suoi baroni, et per accordarsi insieme, doppo certe composizioni fatte con Polidamas, mandarono con lui uno signor greco, al quale impongono che parlassi co' traditori Trojani. Partissi adunque la notte medesima Polidamas et Sinone.[...], vennono la notte i Greci a piè d'uno cavallo intagliato ch'era appiè della porta; et ivi accozzatosi co' Trojani che tradivono, finalmente gli missono nella terra et quella disfeciono et missolla sotto le fiamme. Allora si partì Enea colla sua masnada di Troja, con Anchise suo padre, et con Ascanio suo figliuolo, che poi fu nomato Julio; et finalmente, navicando per lo mare Oceano, venne in Italia.

Benvenuto (I, 73-75) cita Servio, che allude al tradimento di Enea – «Sed contra Servio commentatore Virgili dicit Eneas fuit proditor patrie, ergo non iustus, imo injustissimus» –, però dapprima sembra non dargli del tutto fiducia, perché Servio sarebbe al massimo un buon grammatico, ma pessimo esegeta. Passa poi a giustificare Virgilio, il quale, avrebbe forse preso la decisione di tacere della *proditio* di Enea, animato, però, da nobili intenzioni, e non al fine di assicurarsi la benevolenza di Augusto tramite le lodi della sua stirpe. Anzi, in questo caso Virgilio avrebbe assolto soltanto al compito di ogni buon pedagogo: attraverso la biografia idealizzata dell'avo Enea, egli avrebbe composto una sorta *speculum principis* a beneficio del sovrano. Boccaccio, nelle *Esposizioni*, pare non prendere posizioni decise e si mantiene sul vago, la salvezza di Enea e dei suoi compagni, altrimenti inspiegabile, sarebbe dovuta al fatto che egli aveva sempre mantenuto un atteggiamento filoellenico, poiché il condottiero troiano aveva sempre ricevuto con garbo gli «ambasciatori greci [...] in luogo di guiderdone fu concesso di potersi, con quella quantità di uomini che gli piacesse, dal paese di Troia partisi».<sup>28</sup> Continua con la narrazione dei viaggi e ricorda la discesa all'Ade, presso il lago d'Averno, che l'autore definisce un abbozzamento con «gli spiriti immondi», probabilmente interpretando l'episodio attraverso la memoria lucanea della vicenda di Sesto Pompeo e della maga tessala Eritto (*Pharsalia* VI, 413-830). Ecco le osservazioni di Boccaccio: «nel seno Baiano, non guari lontano da Napoli, smontato, quivi per arte negromantica, appo il lago d'Averno, ebbe con gli spiriti immondi, di quello che innanzi far dovesse, consiglio».<sup>29</sup> D fatti, è l'episodio del *descensus ad inferos*, più che il tradimento della patria, a incidere profondamente sulla ricezione boccacciana del personaggio di Enea, esso è menzionato e commentato anche nella *Genealogia* e nel *De montibus*, opere dove l'*auctoritas* dantesca è meno efficace.<sup>30</sup> La catabasi di Enea viene assimilata alla *nekuia* di Ulisse, entrambe furono possibili soltanto attraverso l'attuazione di sacrifici umani, perciò i due guerrieri sono entrambi colpevoli di negromanzia e di assassinio, ovvero dell'omicidio rituale dei loro compagni: come l'eroe greco avrebbe ucciso Elpenore per accedere agli inferi, così Enea ha dovuto immolare il trombettiere Miseno, la cui morte sarebbe, secondo il reticente Virgilio, soltanto accidentale, ma in realtà essa fu un sacrificio necessario all'evocazione delle anime dei morti.

Ma torniamo al canto V: dopo Semiramide e Didone compare la terza regina, anch'essa celeberrima: Cleopatra. Dante inserisce «Cleopatra lussuriosa» (V, 63) nella schiera infernale seguendo una lunga tradizione storiografica ed epica, ma anche lirica, che vede nella regina egiziana una creatura feroce e ambiziosa, che si avvale della propria bellezza e delle lascive arti

<sup>28</sup> BOCCACCIO, *Esposizioni* IV, (litt) 177.

<sup>29</sup> *Ivi* 181.

<sup>30</sup> ID., *Genealogie* VI, LIII, 72 *De lacubus; Avernus*. Cfr. l'importante saggio di M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli inferi (storia di una citazione)*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), 115-184.

ammaliatrici al fine di sedurre e raggirare prima Cesare, da cui ottenne l'intero regno d'Egitto, e poi Marco Antonio, condotto da lei alla rovina, mentre aspirava all'impero di Roma. La fama nefasta di Cleopatra quale cùpida seduttrice, costruita ad arte dalla propaganda augustea, testimoniata da tutti gli scrittori antichi, fa del *vir romanus* Marco Antonio una vittima stolta e soggiogata, e conferisce alla donna tutte le responsabilità, facendo forza e venendo a rinforzare il *topos* della scelleratezza dei costumi orientali, a cui si oppone il rigore romano.<sup>31</sup> Ad Azio l'armonia e l'ordine di Roma e di Ottaviano sconfiggono il disordine e la devianza rappresentati dalla cultura orientale e da Cleopatra stessa, gli sfolgoranti dei olimpici sconfiggono le latranti divinità teriomorfe della religione egizia.<sup>32</sup> Se il mondo latino vide in lei il simbolo di una smodata ambizione coltivata attraverso la seduzione languida, la lascivia estrema e lo sfarzo dissennato, i commentatori medievali fanno della lussuria il suo vizio principale, che ella avrebbe coltivato fine a stesso. Si veda ad esempio Jacopo della Lana (V, 62- 63) che accoglie una tradizione secondo la quale la donna, a causa della sue propensioni erotiche, era stata messa in carcere dal fratello-marito: «Questa Cleopatra fu figliuola del re d'Egitto ed era oltremodo lussuriosa; per lo quale vizio Tolommeo suo fratello re d'Egitto la tenea in carcere». La notizia fu condivisa da Francesco da Buti (V, 52-69): «fu moglie del re Tolomeo re d'Egitto e sua sirocchia, e fu tanto lussuriosa che per questo il marito la tenne in prigione molto tempo». E Boccaccio: «Credo che l'autore aver posto questo aggettivo [lussuriosa] a costei a differenza di più altre Cleopatre che furono, delle quali alcuna non ne fu così viziata di questo vizio come costei»<sup>33</sup>

Unica voce discorde, in un panorama negativo così omogeneo, è Benvenuto da Imola.<sup>34</sup> Infatti l'esegeta contesta proprio l'aggettivo «lussuriosa» che Dante accosta a Cleopatra, spiegando al lettore che la regina in realtà non ebbe rapporti amorosi illeciti se non quelli con Cesare, perché sia Tolomeo che Antonio erano suoi sposi. Il fatto che Tolomeo fosse anche suo fratello, continua Benvenuto, è un fatto irreprensibile secondo le leggi egiziane. La notizia che Antonio e Cleopatra fossero coniugi legittimi viene forse da Svetonio che, in *Vita Aug.* 6, 2 riferisce di una lettera di Antonio a Ottaviano in cui l'uomo dichiara che la regina è *uxor sua*.<sup>35</sup> Detto questo, risulta che l'aggettivo «lussuriosa» sia male indicato per Cleopatra, anche qualora Dante lo abbia utilizzato facendo riferimento alle sue abitudini di vita proverbialmente lussuose, poiché non nel girone dei peccatori carnali questo vizio è punito.<sup>36</sup> L'esegeta però ci tiene, sorprendentemente, a precisare che a buon diritto Cleopatra compare nella *Commedia* dopo la grande imperatrice Semiramide e la *honestissima* Didone perché fu donna magnanima, anche se viziosa: «sic magnanima etiam in vicio pro quo ponitur damnata».

<sup>31</sup> In proposito è ancora fondamentale il saggio di frère LEON-MARCIEN, *L'interprétation de la bataille d'Actium par les poètes latins de l'éte augustéenne*, «Les Études classiques», XXIV (1956), 330-348: 330-337, viene enfatizzata l'intenzione assimilativa del pio Enea con Augusto e di Didone con Cleopatra operata da Virgilio nell'*Eneide* in linea con la propaganda augustea; si veda anche R.A GURVAL, *Actium and Augustus: the politics and emotions of civil war*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1995.

<sup>32</sup> Si veda, VIRGILIO, *Aeneis*, VIII 685-714.

<sup>33</sup> BOCCACCIO, *Esposizioni* V (litt) 84. Ma si veda anche *De casibus* VI XV e *De mulieribus* LXXXVIII.

<sup>34</sup> Ho trattato più diffusamente questo argomento in I. TUFANO, *Imago mulieris. Figure femminili del Trecento letterario italiano*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 105-124. Su Benvenuto si veda almeno L.M. LA FAVIA, *Benvenuto Rambaldi da Imola dantista*, Madrid, Porrúa Turanzas, 1977; G. C. ALESSIO, *Sul 'Comentum' di Benvenuto*, «Lecture classensi», 28, Ravenna, Longo, 1998, 73-98; F. QUARTIERI, *Benvenuto da Imola, un antico moderno commentatore di Dante*, Ravenna, Longo, 2010; A. COTTIGNOLI, «Auctor» e «lector» in *Benvenuto lettore di Dante*, in A. Cottignoli-D. Domini-G. Gruppioni (a cura di), *La fabbrica della Commedia*, Ravenna, Longo 2008, 305-313.

<sup>35</sup> Questa lettera, secondo Mario Pani, che ha curato la voce Cleopatra in *Enciclopedia Vergiliana* sarebbe «difficilmente credibile» perché Antonio ripudiò Ottavia solo dopo il 32 e la lettera, secondo Svetonio, risalirebbe prima della rottura dei triumviri. Il matrimonio tra Cleopatra e Antonio deve però essere vulgato, vedi almeno Ovidio, *Met.* XV, 826-28 e Virgilio, *Aen.* VIII, 688 in cui la regina è «coniunx Aegyptia».

<sup>36</sup> Su questo aggettivo ha dedicato un'indagine A. TARTARO, *L'aggettivo di Cleopatra (Inferno V, 63)*, «La Cultura», XXXII (1994), 45-57, da cui traggio suggerimenti.



Inutile sottolineare che questo è un guizzo interpretativo di Benvenuto, che accorda a Cleopatra una dignità e una grandezza negata dagli altri esegeti. Ma perché e in che senso Cleopatra è magnanima *etiam* nel vizio per cui è stata dannata? Si ripercuote probabilmente nella chiosa infernale l'ammirazione per il suicidio di Cleopatra, di cui Benvenuto dirà chiosando la terzina 76-78 del canto VI del *Paradiso*: «Piangene ancor la trista Cleopatra, / che fuggendoli innanzi, dal colubro / la morte prese subitana e atra».

Benvenuto, come secoli prima Orazio, è sicuramente impressionato dalla fierezza della scelta del suicidio, gesto che da solo potrebbe bastare, agli occhi del commentatore, alla riabilitazione di Cleopatra. E scrive che Cleopatra, non riuscendo a piegare la pudicizia del giovane Ottaviano, e vedendosi riservata al trionfo, entrò nel sepolcro e si pose dei serpenti al petto morendo nel sonno abbracciata ad Antonio. Pertanto bene dice Dante «Piangene etc.» perché Cleopatra, bella, potente, ricca e astutissima, precipitò in una infelicità così grande che volle morire in modo magnanimo e veloce, e, vinta in terra e in mare, «prese la morte subitana e atra» In realtà, secondo Benvenuto, la sua morte è latrice di gloria: fu più gloriosa la morte di Cleopatra viziosa che quella di Zenobia virtuosa, la quale, presa prigioniera, fu legata con catene d'oro e condotta davanti al carro di Aureliano per il suo trionfo. Il cenno del Rambaldi alla regina di Palmira sembra aprire una discussione con Boccaccio, che ne decantava le doti, anch'essa, secondo la testimonianza del *De mulieribus* e del *De casibus*, risulta, come Cleopatra, appartenente alla nobile stirpe dei Tolomei d'Egitto, e «tam eximie virtutis femina priscis testantibus literis, ut ceteris gentilibus inclita fama preponenda sit»: tanto virtuosa, a sentire gli antichi, da essere anteposta a tutte le altre pagane<sup>37</sup>. Boccaccio racconta della sua totale castità in età giovanile, abitudine che ella conservò anche dopo il matrimonio, una volta sposata, si sarebbe sottoposta agli amplessi del marito Odenato solo al fine di procreare. Benvenuto non sembra invece interessato a formulare giudizi morali sulle attività amatorie delle due sovrane, l'una passata alla storia come lasciva, l'altra come casta; enfatizza invece il fatto che Cleopatra, seppur viziosa, non accettò l'umiliazione di essere condotta a Roma in trionfo, mentre la misera Zenobia, valorosa e virtuosa, si piegò a questa oscura sorte.<sup>38</sup> La grandezza d'animo di Cleopatra è desumibile perciò dalla scelta del suicidio, che la regina compì in modo rapido e soprattutto *magnanimiter*, come Benvenuto sottolinea in questa chiosa al VI del *Paradiso*. Dobbiamo però considerare che, commentando il canto dei lussuriosi infernali, egli dice che Cleopatra fu magnanima non per il suicidio, a cui in questo luogo non fa cenno alcuno, bensì «etiam in vicio in quo ponitur damnata». Occorre a questo punto chiedersi cosa sia la magnanimità.<sup>39</sup> La *megalopsichia* è una precisa categoria aristotelica cristianizzata da Tommaso, che dedica a questa virtù un'ampia sezione della *Summa Theologiae*, e del commento all'*Etica Nicomachea*. Dante si appropria della categoria della magnanimità aristotelicamente intesa, tratta di essa nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*,<sup>40</sup> ma anche nella *Commedia*. Non dimentichiamo che destina coloro che in senso tecnico definisce come *spiriti magni*, uomini e donne non cristiani di ogni epoca, al nobile castello del Limbo, luogo che può accogliere, secondo questo criterio, Ettore ed Enea, Platone e Aristotele, Cicerone e Bruto, Socrate e Talete, ma anche il moderno e pagano Saladino, tutti egualmente magnanimi.

In sintesi, scrive Fiorenzo Forti, per Dante la magnanimità è una virtù attiva: l'operazione di cose grandi nel campo dell'azione e nel campo del pensiero unita alla coscienza della propria grandezza. All'esaltazione della megalopsichia corrisponde un profondo biasimo della micropsichia. La pusillanimità è condannata come «avara vile rinuncia alle responsabilità imposte dal nostro essere nel mondo», sulla scorta del *De officiis* di Cicerone.<sup>41</sup> Benvenuto

<sup>37</sup> BOCCACCIO, *De mulieribus* C, 1 e si veda *De casibus* VIII, VI.

<sup>38</sup> Anche Petrarca si compiace di contrapporre spesso Zenobia a Cleopatra vedi *TF* II 106-08 e *Fam.* XXI, 8 14 segnalata *ad loc.* da Vinicio Pacca. Altro elemento curioso: nel *TF* II, 103-808, Petrarca definisce «magnanima» Semiramide.

<sup>39</sup> Fondamentale in proposito, F. FORTI, *Magnanimitate: studi su un tema dantesco*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>40</sup> DANTE, *Convivio*, I, XI 6; *DVE* II, VII 2

<sup>41</sup> Così F. FORTI, *Il limbo dantesco e i «megalopsichoi» dell'Etica Nicomachea*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVIII (1961), 331-64: 359.

potrebbe voler dire che Cleopatra è da considerarsi magnanima nella concupiscenza perché di questa si servì al fine di realizzare il suo desiderio di eccellere: la sua lussuria era finalizzata alla conquista del regno di Egitto, con Cesare, e alla conquista dell'intero impero romano, con Antonio.

Ma, d'altra parte, anche in altre occasioni Benvenuto esprime interessanti osservazioni sul peccato capitale della lussuria, ad esempio in apertura della *Commedia* all'apparizione della lonza, all'inizio del canto V dell'*Inferno* o chiosando *Purgatorio* XXVI, il canto dei lussuriosi purganti. E se, quando parla della lussuria in termini, per così dire, generali e teorici, egli pronuncia le consuete e pesanti condanne su questo vizio della carne, nel momento in cui si trova a confrontarsi con i singoli individui lussuriosi, rivela un atteggiamento di notevole indulgenza. Basti pensare alle chiose di Benvenuto intorno a Cunizza da Romano, la cui presenza in Paradiso, già Dante lo sapeva, dovette sembrare ai lettori antichi niente affatto scontata.<sup>42</sup> Oltre che per la sua consanguineità con i feroci Ezzellino e Alberico, Cunizza era nota per il suo comportamento generosamente licenzioso. Ebbene, di fronte alla celebrazione dantesca della beatitudine di Cunizza egli conferma il suo diritto di appartenenza al cielo di Venere, cielo idoneo a ospitare un così attivo e largo spirito amante. Perché solo il vulgo, gli ignoranti, si meravigliano che una famosa meretrice sia beata, perché la lussuria è un vizio naturale, comune e necessario soprattutto ai giovani (IX, 31-36):

Et respondet quaestioni tacitae; quia posset obiici: quomodo ergo es salvata et beata?; dicens: *ma lietamente a me medesima indulgo* idest, remitto, *la cagion di mia sorte*, scilicet, *influenciam Veneris*, e *non mi noia*, idest non moleste fero *che parria forse forte al vostro vulgo*: bene dicit, quia ignorantes mirantur quod una famosa meretrix sit beata, non considerantes quod istum vitium est naturale, commune et quasi necessarium potissime juvenibus.

La lussuria è vizio naturale, comune e necessario, allora una famosa meretrice può andare senza alcun dubbio in Paradiso. Se queste sono le disinvolute premesse con cui Benvenuto giudica Cunizza, non c'è davvero da stupirsi della sua simpatia per la magnanima e lussuriosa Cleopatra.

---

<sup>42</sup> Si veda V.L. PUCCHETTI, *Fuga in paradiso: storia intertestuale di Cunizza da Romano*, Ravenna, Longo 2010.